

L'Arena di Pola



Lire 30

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampa presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE - Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla Società Editoriale s. r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690 trimestrale lire 360. - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

SATELLITE RIENTRATO

Tito, riconfermando clamorosamente la propria origine di satellite di Mosca, non è riuscito a resistere alla forza di attrazione politica dello «spatnik» sovietico ed è entrato, ormai definitivamente e senza possibilità di equivoco, nella sua orbita contraddistinta dalla luce rossa che dovrebbe significare l'irraggiabile superiorità del mondo libero. Qualcosa del genere s'era visto da parte del piccolo pidocchio balcanico nel 1945, quando alla maniera del piccolo pidocchio parassitario s'era infilato sotto la coda del vittorioso cavallo sovietico, per condurlo al trionfo della guerra e lucrare una non disprezzabile parte del bottino, specialmente a spese dell'Italia. Si sa come si sviluppò e andò a finire quel primo e unico tentativo del maresciallo balcanico alla politica di riassegnamento di Mosca, dal momento che senza i copiosi aiuti e rifornimenti degli Stati Uniti e del resto del mondo occidentale, il regime titista non avrebbe potuto resistere allo straripamento tesoro dai capi del Cremlino. Per questa ragione, questa volta, Tito si era riproposto di ereditare gli aiuti e i rifornimenti di Mosca, ma non aveva saputo sfruttare la meteo a suo profitto, con la complicità di quei tanti babbei che continuano a non capire il proverbiale fico secco della politica comunista e della natura degli uomini che ne sono a capo e la guidano.

Perché appunto questo insegna e conferma l'esempio fornito da Tito, cioè l'impossibilità per qualsiasi regime comunista, una volta consolidato il proprio potere, di uscire dallo stato di satellite di Mosca, pena la sua disintegrazione e distruzione per moto endogeno; quanto dire per moto di quelle forze interne che malsopportano il peso della tirannide. Si dice che questa tesi viene contraddetta dal presunto atto di coraggio offerto da Tito nel 1948, quando affrontò i rischi della scomunica lanciata dal Kominform e venuto a rottura con l'occidente comunista, non esitò a farsi nutrire e proteggere dall'occidente; ma in realtà contraddizione non c'è, né mai è esistita, per la semplice ragione che la rottura di allora, non avvenne per divergenze ideologiche inattuabili dell'identità del sistema titista con quello sovietico, ma più semplicemente per incompatibilità di carattere fra il duro Stalin e l'ambizioso Tito. Tanto è vera questa verità, che non appena il primo se ne andò all'inferno accompagnato dai vinuperi dei suoi successori, tutto ritornò come prima nei rapporti fra Mosca e Belgrado, ed anzi meglio di prima. Al punto che oggi solo un ostinato potrebbe negare che la Jugoslavia sia rinasciuta più che mai al carro sovietico. Del resto non occorre attendere la coincidenza del passaggio dello «spatnik» sovietico intorno al mondo con il gesto di sfida compiuto da Tito verso la Repubblica federale di Bonn, col riconoscimento della Germania comunista, per capire che la satrapia titina era da un bel pezzo rientrata senza riserve, nell'orbita e in funzione della politica di Mosca. Lo si era visto chiaramente e quantomeno fin dall'epoca dei tragici eventi d'Ungheria, quando il tiranno belgradese, dopo di aver fatto finta di prendere le parti degli insorti, probabilmente perché non era ancora sicuro dell'esito della rivoluzione popolare magiara e dei riflessi che avrebbero potuto verificarsi in Jugoslavia, cambiò atteggiamento non appena i carri armati sovietici affogarono nella strage e nel sangue l'eroico moto insurrezionale. Il primo momento fatto oggetto di plateale commiserazione, venne da lui dimenticato, mentre il famigerato Kadar, protetto e sostenuto nella sua folle rivincita sanguinaria, dalle baionette sovietiche, diventò agli occhi e nel giudizio del maresciallo jugoslavo,

SENZA RITEGNI LA STAMPA SLAVA Una risposta "molto mite", gli infoibamenti del 1945

"C'è da meravigliarsi che non si sia giunti ad una reazione più aspra", ha scritto il "Primorski Dnevnik,"

Non abbiamo potuto non provare un senso di ribrezzo nel leggere l'articolo dedicato alla tragica vicenda della foiba di Basovizza dal foglio sloveno titista Primorski Dnevnik edito a Trieste. Vogliamo riportare i passi più salienti, perché tutti possano farsi un'idea dell'odio ma nel contempo d'insolenza provocatoria cui sono giunti gli agenti della Jugoslavia in casa nostra. Ecco intanto la traduzione letterale dei brani tratti dal predetto articolo:

«Fra le tante speculazioni, di cui determinati circoli si servono per conseguire i propri fini politici più o meno manifesti, è certamente una delle più ripugnanti. Essa è indice di un livello morale molto basso di coloro che ne servono.

Fra tali speculazioni rientra anche quella intesa a ravvivare lo schiamazzo sulle foibe. Non avrebbe senso rispondere a questa campagna citando documenti alla mano, crimini e atrocità commesse dalla selvaggia violenza fascista, che seminò la morte e la distruzione dovunque pose il suo piede insanguinato; non avrebbe alcun senso rispondere anche per la semplice ragione che gli autori di questa campagna sanno molto bene che la foiba era una risposta molto mite della popolazione martoriata al terrore fascista e che c'è da meravigliarsi che non si sia giunti ad una reazione più aspra della popolazione privata anche dei diritti più elementari. Queste constatazioni non sono nostre, le abbiamo udite da uomini dell'altro campo, i quali hanno saputo conservare la sobrietà di giudizio ed il senso della responsabilità».

Proseguendo, l'articolo dice che tale campagna, ravvivata dall'Ansa e da Radio Trieste, non intimorisce comunque nessuno, anche se questo ne sia il fine, e che la situazione dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia non ne verrà a soffrire. E conclude in questi termini:

«Ma come in passato con la loro campagna anti-jugoslava non hanno fatto altro che rendersi ridicoli (senza ottenere proprio nulla), così con la campagna attuale si legittimano davanti alla popolazione locale e davanti all'opinione pubblica democratica, per quello che in effetti sono; eredi inconsolabili di quel passato che in parte è terminato anche nella foiba di Basovizza».

Dopo avere letto simili espressioni, quali nessun altro giornale in Italia si perterrebbe di scrivere senza incorrere nella reazione della coscienza morale pubblica, il meno che si possa dire degli autori responsabili di tale articolo, è che sono di un cinismo sconcertante, avendo assunto quasi le vesti di difensori degli infoibatori titini. Già il fatto che il libello sloveno spinga la sua ipocrisia al punto da voler far apparire la riassegnazione della tragedia collegata alla foiba di Basovizza, una speculazione politica sui morti, e perciò da lui giudicata «ripugnante e indice di un livello morale molto basso di coloro che ne servono», sta a indicare con che razza di gente s'ha da fare in casa nostra. Ma non è stato proprio lui, in tutti gli anni di questo ultimo dopoguerra, a montare e a incenerire proprio a Basovizza, a poca distanza dalla tragica foiba, la speculazione intorno ai quattro terroristi sloveni fucilati alcuni decenni orsono in quel poligono, in espiazione delle loro gesta criminose compiute in nome del nazionalismo slavo e col fine di provocare il distacco della Venezia Giulia dall'Italia? Non è stato proprio lui, a speculare su quei morti, regolarmente processati, re i confessi e perciò giustiziati per sentenza prescritta dal codice penale allora vigente, esaltandone la memoria e affidandone l'esempio alle popolazioni slovene, perché vi ispirassero i loro sentimenti e la loro condotta verso chi? E' facile indovinarlo verso chi, dal momento che il territorio di Trieste viene continuamente definito da loro «terra slovena». Forse che

annuale manifestazione macabra intorno ai quattro terroristi sloveni, diretta a ravvivare continuamente il ricordo delle loro gesta antillane, presente regolarmente addirittura nella rappresentanza consolare jugoslava, non è una speculazione politica ripugnante quanto provocatoria? L'ira bestiale di cui ha dato prova in questo ultimo caso il giornale sloveno, è certamente provocata dal timore che i tremila infoibati di Basovizza possano oscurare il misero episodio dei quattro terroristi nazionalisti slavi, che sullo stesso posto hanno fin qui offerto alla masnada slava la possibilità di segnalare la loro speculazione politica ripugnante, in odio all'Italia. Ma se anche ciò fosse, come in realtà è, tale sfogo d'ira oltrepassa ogni limite ammissibile e consente, quando trova espressione nella affermazione inaudita e sanguinosamente oltraggiosa secondo la quale gli infoibamenti sono stati «una risposta molto mite» e semmai «c'è da meravigliarsi che non si sia giunti ad una reazione più

Rottura di rapporti fra Bonn e Belgrado

Rischio mal calcolato il riconoscimento da parte jugoslava della Germania orientale

Ci vuole una bella fantasia per arrivare a inabstrire le argomentazioni divulgate dal Ministero degli esteri jugoslavo a giustificazione dell'avvenuto riconoscimento ufficiale della Germania comunista, da parte della Jugoslavia. Per convincersene, basta leggere il comunicato emesso in proposito a Belgrado, che ha tutto il sapore e il contenuto di una sciarrada, dove non si sa se rilevare di più la grossolana puerilità o la pacchiana malafede delle argomentazioni adottate. Infatti giunge al punto di dire, sostanzialmente, che la soluzione del problema delle due Germanie, ai fini della loro riunificazione, dipende in ultimo luogo, dai poteri rispettivi, e poiché tutti gli altri stati devono aiutare la realizzazione pacifica di tale soluzione, il modo migliore per farlo praticamente, è quello di riconoscere i due stati tedeschi. Siamo, come si vede, alla logica di chi riconosce, a parole, il buon diritto del derubato - in questo caso la nazione tedesca - di riavere ciò che è suo di diritto - cioè il proprio territorio nazionale illegalmente sottratto - ma dal momento che il ladro è tutt'altro che disposto a restituire la refurtiva, chi gli tiene borse dentro il caso specifico Tito - gli si fa complice e sentenzia che la cosa migliore da farsi,

complicità verso il governo fantoccio di Pankow, come contributo alla pacifica soluzione del problema della riunificazione tedesca, questo supera ogni immaginabile prontitudine, che non poteva non essere interpretata dal governo di Adenauer come una manifestazione di inimicizia da parte dell'oligarchia titina. Tanto più che nel dare riconoscimento al governo fantoccio di Pankow, Tito non ha esitato a dire che tale sua determinazione mirava a spronare pure altri stati a fare ugualmente. E questo, secondo il maresciallo delle foibe, dovrebbe essere un efficace contributo alla riunificazione dei tedeschi, quando poi aggiunge, contraddicendosi, che la Germania comunista è una realtà che non può essere più ignorata. Si sa come sia sorta e come si regge tale famosa realtà, cioè sulla negazione ai 17 milioni di tedeschi dell'est di esprimere liberamente la loro volontà, con la minaccia di subire la sorte del popolo ungherese nel caso in cui tentassero di riacquistare la propria libertà.

Perciò la decisione presa dal governo di Adenauer, di rompere i rapporti diplomatici con la Jugoslavia, non può non essere capita, giustificata e approvata quantomeno da tutto il mondo libero, ove la conclamata necessità di opporsi al comunismo e alle sue crescenti minacce non sia una enunciazione vuota e priva di efficacia pratica. A forza di cedere verso le tirannidi comuniste sorte in Europa e in qualche altra parte del mondo, siamo arrivati al punto da temere per l'avvenire della democrazia e della libertà; perciò il coraggioso gesto della Germania Federale deve trovare la solidarietà e il sostegno di tutti i governi occidentali e rappresentare un esempio e un incoraggiamento a resistere non solo alla equivoca politica di Tito, ma alla politica analoga di tutte le abietti dittature del medesimo stampo.

ALL'OPERA I CORSARI

Un drammatico messaggio radio veniva raccolto domenica 13 ottobre dalla stazione della radio costiera di Giulianova: «Siamo inseguiti da motovedette titine, cerchiamo di sfuggire alla cattura. Comunicare armatori. Ci troviamo in acque territoriali italiane. Ci sparano addosso». Questo disperato appello era stato lanciato dai due motopescherecci italiani «Giuseppe Federico» e «Arturo Pomello», dopo il quale subentrava il silenzio. Evidentemente i banditi titini li avevano catturati e rimorchiati nei loro covi di corsari. Nel contempo al largo di Promontore veniva catturato il motopeschereccio «Ola Maria» di Fano, e successivamente al largo dell'isola di Pelagosa, altri quattro, tutti trascinati dai pirati jugoslavi, nel loro ripari per despredarli. Nessuno di questi nuovi episodi di autentica natura corsara, ha provocato un intervento da parte delle nostre sedi diplomatiche. Non diciamo poi di quelle organizzazioni sindacali, che ad ogni provvedimento giudicato lesivo dei diritti dei lavoratori, si mostrano capaci di inscenare proteste e agitazioni, mentre non si commuovono alla vista dei pescatori italiani non solo insidiati nella ricerca del loro pane dal brigantaggio titista, ma fatti libero bersaglio delle mitragliatrici delle motovedette di Tito.

«Ci troviamo in acque territoriali italiane... ci sparano addosso... siamo inseguiti... quando si registra un fatto di simile gravità a puro titolo di cronaca, come si trattasse di una delle tante notizie mondane si deve per forza pensare che s'è perso ormai il senso della gravità di certi atti, visto che i corsari che agiscono all'ombra della dittatura comunista belgradese possono impunemente rastrellare, a colpi di mitraglia,

Mettere un po' d'ordine nelle relazioni con Tito

La Jugoslavia tende ad estendere e irrobustire entro il nostro confine la rete delle sue perfide insidie mentre i comunisti hanno il monopolio delle relazioni "culturali,"

L'Associazione economica slovena di Trieste, che altro non è che uno dei tanti organismi sorti in Italia in funzione dei piani politici perseguiti dalla Jugoslavia ai fini della sua penetrazione nei territori del nostro confine orientale, sta sviluppando una altra manovra a largo raggio, per inserire i propri tentacoli sempre più profondamente ed estesamente sugli obiettivi che si prefigge di raggiungere. Ammantando questa sua ultima manovra con pretesi scopi di convenienza economica anche per l'Italia, la predetta organizzazione slovena ha inviato alla Commissione mista italo-jugoslava istituita ai sensi dell'accordo di Udine sul traffico di frontiera, diffondendone nel contempo il testo, una specie di petizione, con la quale chiede una serie di modifiche all'accordo in parola. Innanzitutto propone l'allargamento delle zone in cui possono accedere le per-

Il libro incriminato

Funzionari dell'Ambasciata jugoslava a Parigi hanno dimostrato vivo disappunto nei confronti dei colleghi dell'Ambasciata sovietica per il fatto che non hanno impedito ai turisti russi di acquistare nelle librerie parigine un gran numero di copie del libro «La nuova classe», con il quale il ribelle jugoslavo Djilas, già teorico del titismo, ha lanciato il suo atto d'accusa contro il regime di Belgrado.

Attinte informazioni presso un turista sovietico che ha acquistato il libro incriminato, il corrispondente della Agenzia Continentale ha ricevuto la seguente spiegazione: «Le idee di Djilas, strano a dirsi, avevano già una certa influenza sulla politica del Cremlino prima ancora che il suo libro fosse pubblicato. Né bisogna dimenticare che sino ad un certo punto anche Tito era d'accordo con queste idee e incoraggiò Djilas a formularle. La creazione dei consigli operai, ad esempio, rientrava in questo ordine di idee. Del resto non è mistero, ed è sufficiente rileggere i comunicati dell'epoca, che quando Krusciov incontrò il maresciallo Tito sentì espore una parte della filosofia di Djilas». L'interrogato, del quale ovviamente si fece il nome, ha concluso la conversazione affermando che «è assai probabile che i programmi di decentramento industriale e di liberalizzazione agricola di Krusciov siano stati influenzati in qualche modo dalle conversazioni che questi ebbe con Tito, e perciò, indirettamente, dalla parziale convergenza di idee fra Tito e Djilas».

Questa, a giudizio dell'interrogato, la ragione per cui i turisti sovietici a Parigi non sono stati scongiurati ad acquistare il libro dell'eretico. Molte di queste «eresie» sono state infatti applicate da Krusciov.

L'ODISSEA D'UN ISTRIANO fatto prigioniero a Odessa

Vittorio Ritossa ha riabbracciato i genitori dopo 14 anni d'assenza

L'odissea di un giovane istriano, iniziata nei corsi dell'ultima guerra, ha avuto un lieto epilogo: la scorsa settimana, allorché ha potuto riabbracciare i propri genitori. Trattasi di Vittorio Ritossa, di 34 anni, nativo a Visnada d'Istria, il quale nel 1943, trovandosi occupato a Fiume, veniva arruolato nella marina e successivamente imbarcato su un sommergibile germanico. Questa unità veniva catturata nel 1945 nei pressi di Odessa e l'equipaggio fatto prigioniero. S'iniziava così il triste pellegrinaggio del Ritossa attraverso diversi campi di prigionia sovietici dell'Ucraina, fino a quando nel 1947, data la sua specializzazione professionale di meccanico, otteneva di poter lavorare nella Germania dell'est, a Fuerstenwalde, località a circa 50 chilometri da Berlino. Qui vi sposava successivamente una donna tedesca e dal matrimonio nascono alcuni figli nel corso della sua residenza a Fuerstenwalde, durata fino al 1956. Ma gli anni diversi anni prima, cioè fin dal 1951, avendo appreso che l'Istria era stata assegnata alla Jugoslavia, si era prodigato allo scopo di conservare la cittadinanza italiana e fra enormi difficoltà era riuscito alla fine a ottenere un passaporto italiano. D'altra parte ha cercato e studiato il modo di riguadagnare la libertà, ciò che infine gli è riuscito nell'aprile del 1956, quando ha potuto fuggire a Berlino ovest e da qui, con l'auto, seguito poco dopo dalla famiglia. Finalmente dalla nuova residenza ha potuto effettuare le ricerche dei propri genitori che, avendo ab-

L'ODISSEA D'UN ISTRIANO fatto prigioniero a Odessa

bandonato a loro volta Visnada per non rimanere sotto l'occupazione slava, erano venuti in Italia. Riuscito a rintracciare la residenza, a Castiglione di San Pier d'Isonzo, il Ritossa ha potuto realizzare finalmente il suo sogno e venire a riabbracciare i propri genitori. Questo peregrinaggio non gli è stato dato di incontrare mai alcun prigioniero di guerra italiano e di alcuno ha sentito parlare, in quanto ha seguito sempre la sorte dei prigionieri tedeschi. Questo particolarmente ha voluto accentuare il Ritossa, durante il suo soggiorno presso i genitori, allo scopo di evitare che congiunti di nostri dispersi in Russia o in Germania gli chiedano notizie e informazioni che egli, purtroppo, non sarebbe in grado di fornire.

Riportiamo nella terza pagina, dal «Notiziario internazionale del Movimento sindacale libero», edito a New York, la prima parte d'un articolo dedicato al libro «La nuova classe» di Djilas.

MARINAI A BASSANO

Bassano, 22 ottobre. Bassano, la Città del Grappa...

Con un ricevimento al Municipio alle Autorità e rappresentanze...

Giornata densa di entusiasmo, di amore di Patria, ma anche di meditazione...

Mostra a Rovereto di Pietro Coelli

Il pittore istriano Piero Coelli, che tanto successo di critica ottenne ultimamente...

Il prof. Coelli ha inaugurato, sabato 19 ottobre, presso la Galleria d'arte Contemporanea di Rovereto...

Svevo "scriveva male," ripete il critico Falqui

Ma il suo giudizio è inficiato dal pregiudizio della "prosa d'arte," di origine "rondista,"

In un articolo comparso nella "Fiera letteraria" del 9 giugno Enrico Falqui è tornato sul problema dello stile sveviano...

Per quanto riguarda questo punto, siamo perfettamente d'accordo col Falqui, pur se crediamo che non altro che ad un impegno di "proporzionalità" storicamente lo Svevo nella letteratura del Novecento abbia procurato...

Anzitutto, risulta innegabile un progresso nella scrittura dello Svevo dal primo giovane romanzo Una vita alle opere successive...

Galleria di Bimbi



Ecco Benedetto e Irma intenti a una lezione di anatomia sul corpo inerte di un bambolotto...

L'ammutinamento della San Giorgio L'ammiraglia austriaca nelle mani d'un istriano

Il parentino Antonio Grabar fu poi fucilato a Cattaro nel febbraio del 1918 "martire d'una grande idea,"

La data del 24 maggio 1915 trovò Antonio Grabar imbarcato sulla nave austriaca "San Giorgio" in qualità di marinaio...

Antonio Grabar di Francesco era nato a Parenzo il 26 gennaio 1883. I suoi genitori erano umili lavoratori...

Grabar chiamò a sé gli elementi più arditi e propose di ribellarsi. Ottenne il consenso della maggioranza di parte italiana...

Il malcontento di una bandiera rossa sull'albero della nave ammiraglia "San Giorgio" fu il segnale dell'inizio. Antonio Grabar aveva assunto la funzione di capo dello ammutinamento...

Forse le segnalazioni furono male trasmesse, forse ad esse non fu prestata fede. Il Cadetto dalmata Sesar, uno dei capi della rivolta...

Per tali ragioni non possiamo condividere il giudizio negativo del Falqui: giudizio che ci sembra inficiato dalla "prosa d'arte" di origine "rondista" o dall'ideale, alquanto esclusivo, di una "letteratura" squisitamente "letteraria"...

Nel libro "La nuova classe," DJILAS ATTACCA LA BASE DEL SISTEMA COMUNISTA

Il suo trattato è un esame della pratica del regime come viene applicata nella Russia sovietica e come l'autore ha potuto osservare personalmente in Jugoslavia

Recentemente è stato pubblicato un libro che ha grandissima importanza per la lotta contro il totalitarismo comunista. Ne è autore Milovan Djilas...

Il libro di Djilas è una critica acerbata del comunismo. Ma non è soltanto per il suo contenuto che il libro acquista valore. Dopo tutto, le confutazioni delle falsità comuniste e la rivelazione delle condizioni orrende di chi vive sotto il comunismo non sono affatto rare...

Allo studio di Djilas merita speciale attenzione soprattutto per la personalità dell'autore. Per molti anni egli fu membro della suprema gerarchia del partito comunista. Si potrebbe pensare di paragonarlo a Trotsky...

Djilas non è un cieco seguace di Carlo Marx, che considera come "un prodotto della sua epoca, del capitalismo liberale". Egli asserisce che le idee rivoluzionarie di Marx sono "condizionalmente, non universalmente applicabili"...

Il suo libro dimostra che Djilas è ancora marxista, almeno per quel che concerne i metodi e la terminologia. Nel suo esame del comunismo contemporaneo, egli adopera concetti e analisi marxisti. Conseguentemente, la prima questione che egli solleva è: Quali sono i rapporti di proprietà nei paesi in cui è avvenuta una rivoluzione comunista...

La quale arrise, invece, alle armi italiane e il 4 novembre 1918 segnò la totale sconfitta dell'impero austriaco. La città di Parenzo si ricordò allora del suo degno figlio e nell'atrio del Municipio venne murata la lapide marmorea con la seguente scritta: "Parenzo ricorda ai posteri che Antonio Grabar - ribelle all'iniqua causa degli Absburgo - fu spento a Cattaro - fucilato dagli austriaci - martire di una grande idea - XII febbraio MCMXVIII."

Giuseppe Lauro Aiello

York e pubblicato dietro sua richiesta. Il libro di Djilas è una critica acerbata del comunismo. Ma non è soltanto per il suo contenuto che il libro acquista valore...

Lo studio di Djilas merita speciale attenzione soprattutto per la personalità dell'autore. Per molti anni egli fu membro della suprema gerarchia del partito comunista. Si potrebbe pensare di paragonarlo a Trotsky...

Allo studio di Djilas merita speciale attenzione soprattutto per la personalità dell'autore. Per molti anni egli fu membro della suprema gerarchia del partito comunista. Si potrebbe pensare di paragonarlo a Trotsky...

Djilas non è un cieco seguace di Carlo Marx, che considera come "un prodotto della sua epoca, del capitalismo liberale". Egli asserisce che le idee rivoluzionarie di Marx sono "condizionalmente, non universalmente applicabili"...

Il suo libro dimostra che Djilas è ancora marxista, almeno per quel che concerne i metodi e la terminologia. Nel suo esame del comunismo contemporaneo, egli adopera concetti e analisi marxisti. Conseguentemente, la prima questione che egli solleva è: Quali sono i rapporti di proprietà nei paesi in cui è avvenuta una rivoluzione comunista...

La quale arrise, invece, alle armi italiane e il 4 novembre 1918 segnò la totale sconfitta dell'impero austriaco. La città di Parenzo si ricordò allora del suo degno figlio e nell'atrio del Municipio venne murata la lapide marmorea con la seguente scritta: "Parenzo ricorda ai posteri che Antonio Grabar - ribelle all'iniqua causa degli Absburgo - fu spento a Cattaro - fucilato dagli austriaci - martire di una grande idea - XII febbraio MCMXVIII."

Giuseppe Lauro Aiello

vole rafforzare il dominio del suo partito sull'economia. I burocrati del partito sono in grado di disporre della cosiddetta proprietà collettiva e così vivere da «parassiti a spese degli altri»...

«La direzione oligarchica del partito chiama il suo governo «dittatura del proletariato». Con brutale franchezza, Djilas però afferma che questa cosiddetta dittatura del proletariato non è altro che una giustificazione teorica, o tutt'al più una maschera ideologica, per l'autorità dei capi del partito. Egli fa notare che «Marx preconizzò la dittatura del proletariato come democrazia nell'ambito e a vantaggio del proletariato»...

«Per lungo tempo la rivoluzione comunista e il sistema comunista hanno nascosto la loro vera natura. La nascita di una nuova classe è stata celata sotto una fraseologia socialista e, quel che più importa, sotto le nuove forme collettive di proprietà. La cosiddetta proprietà socialista è una vera proprietà nascondendo la vera proprietà della burocrazia politica...»

«Come è definita dalla legge romana, proprietà significa uso, godimento e disposizione di beni materiali. La burocrazia politica comunista usa, gode e dispone della proprietà nazionalizzata. In nome della nazione e della società, la burocrazia del partito comunista amministra e usa la proprietà collettiva. La burocrazia politica distribuisce il reddito nazionale, fissa i salari, dirige lo sviluppo economico e dispone della proprietà nazionalizzata e di altra natura. In pari tempo i capi comunisti si assicurano enormi vantaggi: redditi cospicui, beni materiali che il resto della popolazione non può avere, le migliori case, mobili, automobili, ecc.»

«La distruzione da parte di Djilas del mito comunista della proprietà «socializzata» è della massima importanza. Come è ben noto, nei paesi dominati da loro i comunisti ricorrono alla finzione legale della proprietà collettiva per privare i lavoratori del loro diritto, specialmente di rapporti di proprietà nei paesi in cui è avvenuta una rivoluzione comunista, cioè dove, per effetto dell'industrializzazione e della collettivizzazione, la proprietà privata ha cessato di esistere?»

Taluni, che non sono comunisti, hanno identificato i rapporti sociali in Russia e in altri paesi comunisti con il capitalismo di stato. Djilas rigetta questa teoria, quantunque ammetta che il comunismo contemporaneo ha «molte delle caratteristiche di un totale capitalismo di stato». Ma egli fa notare che «nel comunismo la macchina statale non è lo strumento che in realtà determina i rapporti sociali e di proprietà; è soltanto lo strumento dal quale questi rapporti sono protetti. In verità, tutto si fa in nome dello stato e per mezzo delle sue norme. Il partito comunista, compresa la burocrazia professionalista del partito, sta al di sopra delle norme e dietro a ogni singolo atto dello stato.»

Giuseppe Lauro Aiello

Grande illusione

Il suo libro dimostra che Djilas è ancora marxista, almeno per quel che concerne i metodi e la terminologia. Nel suo esame del comunismo contemporaneo, egli adopera concetti e analisi marxisti. Conseguentemente, la prima questione che egli solleva è: Quali sono i rapporti di proprietà nei paesi in cui è avvenuta una rivoluzione comunista...

